

Prestiti per comprare droga, tre anni e 8 mesi all'usuraia

I suoi guai erano cominciati quando un uomo a cui aveva prestato i soldi per la droga si era deciso a denunciarla per usura. Era andato in caserma e aveva fatto il suo nome ai carabinieri.

Giuseppa Massa, 57 anni, difesa dall'avvocato Salvatore Ferrante, è stata condannata a 3 anni e 8 mesi al termine del processo per una serie di concessioni di denaro a tassi da strozzo. L'accusa aveva presentato un conto più pesante (5 anni e 8 mesi) ma il giudice ha riconosciuto le attenuanti generiche riducendo la pena inflitta all'imputata che respinge le accuse e farà appello. Le tracce del denaro che sarebbe circolato fra le mani della donna e quelle dei suoi debitori sono confluite nel fascicolo dell'accusa: 500 euro in contanti tornavano gonfiati ad 800 con pagamenti settimanali a 100 euro per volta. E, ancora, un altro prestito allo stesso cliente, questa volta da 500 euro, sarebbe lievitato a 1000 da restituire in dieci rate settimanali sempre da 100 euro. Il debitore, al processo sarebbe emerso che aveva bisogno di soldi per comprare la droga, era stato indirizzato alla donna proprio da uno spacciatore che voleva continuare a rifornirlo di cocaina ma senza rinunciare al guadagno. Per questo gli aveva fatto il nome di chi avrebbe potuto aiutarlo ad avere i soldi da bruciare nella sua dipendenza. L'imputata è risultata completamente estranea al giro di stupefacenti così come non sono stati provati rapporti con la criminalità organizzata. Un'accusa che proprio uno dei debitori aveva mosso parlando delle minacce subite per non aver rispettato i tempi dei pagamenti. «Si ti vo fari u Natali, assistimamu... m'ha dori i picciuli... vado da tua moglie! Hai giurato sui tuoi figli che mi avresti dato i soldi e ti faccio vedere io...», erano le frasi che aveva riferito agli investigatori.

Un'altra vittima di usura si era decisa a filmare tutto con una telecamera nascosta per dimostrare di essere taglieggiata per un prestito che non sarebbe mai riuscita a saldare. Le indagini si erano fatte molto serrate e quando la sospettata aveva capito di essere finita nel mirino avrebbe tentato di alleggerire la sua posizione chiamando i debitori e tentando di concordare le versioni sulla sua attività, su quelle somme di denaro e sui criteri per le restituzioni. Un'azione scoperta, però, dagli inquirenti e che ha portato ad aggravare la sua posizione.

La donna era finita in carcere nel gennaio del 2019 e il giudizio immediato era stato disposto dal gip Antonella Consiglio il 15 luglio dello scorso anno.

Dallo scorso ottobre si trova ai domiciliari. E proprio nel periodo di detenzione in casa l'imputata si era ammalata di Coronavirus, probabilmente trasmesso dal figlio infermiere, e si era vista spostare il processo a maggio davanti al gup Rosario Di Gioia. Nei giorni del lockdown ai controlli dei carabinieri, l'arrestata si era fatta trovare in casa ma non aveva aperto la porta proprio per evitare il contagio. E le rassicurazioni al citofono non erano bastate per accertare la sua presenza, tanto che il suo legale, l'avvocato Ferrante, aveva presentato

un'istanza dimostrando le sue condizioni di salute e il pericolo di trasmissione del virus.

Vincenzo Giannetto